

CORRIERE DEL MATTINO

Napoli

Martedì 20 agosto 1878

Alle assisie di Benevento

Mentre il socialismo tiene ridesta l'Europa con le incessanti alternative, in Russia ed in Germania, dei suoi attentati, delle sue lotte elettorali, delle sue condanne e delle sue vittorie, anche fra noi, per poca prudenza di governo, fa oggi propaganda dalla più pericolosa delle tribune.

Il dibattimento contro gli internazionalisti della banda di Benevento è già da più giorni cominciato innanti le Assisie di quella città.

Sono ventisei gli imputati, molti giovanissimi, parecchi operai: tutti con precedenti di vita onesta, qualcuno interessantissimo per varietà di casi, per costanza nella sua fede, per virtù grande di abnegazione e di coraggio.

Le figure principali del dramma, che si chiude ora dinnanti i giurati di Benevento, sono due: Carlo Cafiero, Errico Malatesta.

Carlo Cafiero appartiene alla principale – per censo e lustro – delle famiglie di Barletta. Il padre lo lasciò erede di oltre mezzo milione in beni immobili e voleva addire questo, più giovane tra i figli, alla carriera diplomatica. Così fece coltivare la bella e pronta intelligenza del figliuolo con ogni disciplina e per tempo lo rese dimestico di parecchie lingue straniere. Il giovane era già preparato agli esami per entrare nell'alunnato presso il Ministero degli affari esteri, quando pensò utile visitare l'Inghilterra e studiare da vicino il paese dei diplomatici e della vita costituzionale.

Vedi stranezza dei casi umani: se Carlo Cafiero non avesse avuto quel pensiero e non lo avesse – com'è suo costume – tradotto immediatamente in fatto, a quest'ora sarebbe forse una delle belle speranze della diplomazia italiana, forse segretario d'ambasciata, chi sa cavaliere di quante croci; invece andò in Inghilterra, vi rimase qualche tempo: ed è così che oggi si trova come imputato innanzi ai giurati di Benevento.

Nel meglio dei suoi studii sulle istituzioni e la vita politica degli inglesi, udì a parlare della Internazionale, delle sue tornate, della sua potenza, e volle vedere da vicino il mostro che minacciava inghiottire la vecchia Inghilterra. Andò; la fantasia del giovane fu abbarbagliata; vi ritornò e a poco a poco quelle teorie umanitarie, quella poesia del sacrificio e dell'abnegazione, della fede nell'avvenimento del proletariato, vinsero il cuore del giovane. Carlo Cafiero che era andato d'Italia in Inghilterra per tornare buon diplomatico, rivenne interna-

zionalista convinto, entusiasta. Ed ha sostenuto la sua *via crucis*, senza scomporsi: dal 1869 in poi il ricco Cafiero, vivendo la vita modesta, povera d'un operaio, ha liquidato la sua fortuna a favore della propaganda socialista, e dal 1869 in poi ha albergato in quasi tutte le prigioni d'Italia, sempre con l'imputazione di agente dell'Internazionale. Carlo Cafiero ha – crediamo – appena trent'anni. È alto e ben disposto della persona, bello del volto, con modi eleganti ed attraenti: parla benissimo, anche l'inglese, il francese, ed il russo.

Enrico Malatesta è un giovane a 25 anni, piccino, bruno, con due occhi nerissimi, pieni di fuoco; tutto energia, tutto intelligenza, è anch'esso – come il Cafiero – un carattere.

Appartiene a buona ed onesta famiglia della borghesia napoletana, anch'egli ereditò dal padre, ma una modesta fortuna. Era studente in medicina, dava belle promesse di sé: un bel giorno fu anch'egli attratto da quello che egli chiama l'amore sconfinato pei diseredati del mondo, la febre (*sic*) della giustizia e dell'eguaglianza; ed ha menato la stessa vita del Cafiero, ha subito le stesse peripezie.

Queste due figure – le quali, che che si dica e voglia, sono simpatiche perché sono originali ed oneste – spiccano nel quadro che ci si è voluto mostrare in Benevento. Questi due fra gli imputati pigliano più spesso la parola e senza jattanza, ma senza paura svolgono i principii del loro partito, ne propugnano la giustizia, ne preconizzano il trionfo.

Nel loro primo interrogatorio entrambi han protestato contro la superfetazione giuridica che ha dato ad essi ed ai loro compagni veste di imputati per reato comune.

Noi dobbiamo e vogliamo rispondere – hanno entrambi gridato – di reato politico. Noi abbiamo voluto provocare la rivoluzione sociale, abbiamo voluto stabilire l'equilibrio fra il lavoro e le proprietà, abbiamo voluto distruggere ogni gerarchia ed ogni ineguaglianza; siamo insorti ed abbiamo provocata la insurrezione. Condannateci per questo ai lavori forzati a vita e noi accoglieremo la vostra sentenza con un sorriso; ma volerci far credere delinquenti ed assassini è cosa che prova una volta di più che le vostre leggi sono un'iniquità, le vostre istituzioni una derisione, la vostra giustizia una menzogna!

E nella seconda udienza il battibecco con l'ex questore Forni, che funziona da Procurator generale, è stato anche più vivo; la scena è stata inenarrabile: essa certo non è giovata alla maestà della giustizia.

Noi terremo informati i lettori dei casi del dibattimento: e su questo argomento della propaganda socialista, saremo talvolta, per la sua grande importanza costretti a ritornare.

Per oggi abbiamo voluto porre sott'occhio al lettore queste due figure di propagandisti e il contegno che essi serbano al cospetto dei giurati. E vorremmo che questo dibattimento presso le Assisie di Benevento bastasse a illuminare governanti e governati sui bisogni, sui pericoli della situazione.

Vorremmo che almeno in Italia si ponesse da banda come inefficace e dannoso

ogni mezzo di repressione violenta e che si applicassero le leggi senza esorbitanze. Russia e Germania ci han dato in questi mesi materia di profondo esame e di utile insegnamento. In Russia si è esiliato in massa, a centinaia di migliaia, in Siberia, si è condannato, si è imprigionato, si è fucilato: ma all'apoteosi di Vera Sessanlicht è seguito un altro attentato contro il capo della 3^a sezione, e il socialismo non è stato debellato dalle condanne. In Germania contro lo scioglimento del Reichstag ha protestato col mezzo dell'urna meglio che un terzo degli elettori di Berlino, ed al carnefice che spiccava la testa del mentecatto Hoedel han risposto 23 mila voti in favore dell'ultimo candidato socialista.

In Italia, se i processi di questo genere si dovessero seguire e con l'aggravante di sentenze che mutano la fisionomia del reato da politico in comune, non sarebbe certo cosa da soddisfare la gente illuminata e giovare alla causa dell'ordine.

Questi giovani, che ora sono *sub judice*, han preso ad esempio l'apostolato politico dei nostri padri; essi contano sul sussidio delle persecuzioni, aspettano come alleato potente e fecondo il martirio.

Non fu prudente, né patriottico spingere le cose a tale: meglio lasciare le utopie alle prese con la scienza e col buon senso; la persecuzione non giova e non basta: l'unità d'Italia ne è splendida e permanente dimostrazione.

Venerdì 23 agosto 1878

Processo degli internazionalisti (*sic*)

Ci scrivono da Benevento in data di ieri:

Ecco la prima delle lettere che vi ho promesso, nella quale riassumerò – più breve che sia possibile – il dibattimento seguito nei cinque giorni di udienza che sono già scorsi.

Il processo pubblico doveva iniziarsi il 13; ma forse parvero insufficienti le misure già prese e si rimandò la cosa all'indomani. Pure eran già qui parecchie compagnie di linea, venuteci con grande celerità di Santa Maria Capua Vetere; erano qui carabinieri a centinaia, a centinaia le guardie di pubblica sicurezza e gli agenti di questura, che a dispetto del volto voleano parere borghesi, formicolavano.

Perché tutto questo apparato di forze? Che Benevento si fosse d'un subito fatto socialista? Chi è che rende di questi brutti servizi al governo? – Non mi par questo il luogo di rispondere: sarà a processo finito che faremo, se vi garberà, le nostre considerazioni; ora dirò solo che una compagnia equestre, che era qui, fu obbligata a partire per misura di ordine pubblico e che di questo si è riso in paese da molti e non mi pare a torto.

Il dì quattordici grande calca era nelle vie, grande apparato di forze per tutta

la città; lo spazio che è dal carcere alle Assisie era assiepatato da truppe di linea. Alle 9 gli imputati, con le manette ai polsi, sfilano sulla piazza, circondati da quaranta carabinieri, baionette in canna.

Son tutti vestiti con decenza, qualcuno con eleganza; hanno l'aria di chi vada a festa; e sorridono a manca ed a destra, dovunque scontrino uno sguardo che li cerchi amichevole, dovunque trovino una faccia commossa di donna o di fanciulla.

Anch'io sono commosso: quei giovani e giovanetti, che vanno incatenati, così convinti, così sereni, mi ricordano i bei tempi nei quali l'amore d'Italia era una febre; quando anche noi sorridevamo – passando legati – alla folla che impreca-va col bieco sguardo alla tirannide dei Borboni.

Alle 11 l'udienza viene aperta. Quanta gente! Si impiegano parecchie ore alla lettura degli atti. L'atto di accusa: e di questo taccio per non urtarmi nella legge; poi alcune sentenze, quelle cioè che han fatto di questi giovani ribelli, tanti imputati di reato comune, cioè ferimento volontario per *lascivia di sangue*.

Si leggono tutti i documenti: ma quel che aspettavo non viene: pare incredibile – tutti questi lussuriosi di sangue umano non hanno finora né ucciso, né accoltellato, né scalfito nessuno: niente; neanche una condanna per bastonate, eppure si sa che qualche volta scappano di mano alla gente più mite. Finita la lettura si procede agli interrogatori degli imputati.

Tutti sono concordi, tutti accettano di aver fatto parte della banda armata di San Lupo, tutti si dichiarano socialisti; ma tutti protestano contro l'accusa di reato comune e dichiarano che non risponderanno alle interrogazioni su questo capo, non consentendolo la loro dignità. In combattimento – dice qualcuno di essi – noi saremmo capaci di uccidere tutta una legione di carabinieri, solo perché quella strage potrebbe assicurare il trionfo della nostra causa; ma senza la più inevitabile fatalità, freddamente, ci dichiariamo incapaci di uccidere pure una mosca!

Gli imputati Cafiero e Malatesta nel loro interrogatorio espongono i principii comuni a tutta la banda, e il programma della insurrezione.

Due sono i termini del nostro programma, che è quello di tutta la democrazia socialista del mondo – dice il Cafiero – essi sono *comunismo* ed *anarchia*. Comunismo non vuol dire, come si vorrebbe far credere dai cointeressati d'ogni classe, distruggere le proprietà o spogliarne Tizio per darle a Caio, invece noi vogliamo che queste proprietà sieno conservate ed accresciute dal lavoro e dal concorso di tutti, ma vogliamo che tutti possano svolgere interamente e liberamente tutta la propria attività; vogliamo l'organizzazione libera del lavoro, vogliamo cioè la proprietà collettiva del *capitale* cioè di tutto quello che esiste e di tutto quello che potrà creare l'umanità lavoratrice, trasformata dall'avvenimento della giustizia, organata nella federazione universale delle associazioni produttrici.

Anarchia – egli segue – è una parola che pare grossa grossa, forse perché viene dal greco. Ha un senso semplicissimo: è l'antitesi di *gerarchia*, cioè dell'accentramento, della violenza. L'umanità tende inevitabilmente a francarsi da ogni gerarchia: un qualche cammino si è pur fatto, il resto si farà. Passate a

rassegna tutti gli ordinamenti antichi e quelli attuali e constaterete una lotta sorda, incessante, fatale contro questa gerarchia, che pur si mantiene con tante finzioni, con tante contraddizioni, con tante violenze, spesso, con tanto strazio, con tanto sangue!

Il presidente che vorrebbe finirla con queste esposizioni di principii e tiene a restringere la discussione nel campo, del reato comune – ferite – interrompe il Cafiero e gli dice: - questo sta bene, ma i mezzi, che mezzi volete voi adoperare? È qui tutta la quistione.

Il Cafiero risponde: - Abbiamo noi forse da scegliere? Il sistema attuale è fondato sulla massima *mors tua vita mea*. Un negoziante fallisce e l'altro arricchisce; le masse digiunano, stanno allo scuro e gli accaparratori di grani, di carni e di petrolio comperano ville, cavalli e donne. *Mors tua vita mea*, questa è la formula dell'arrambaggio economico e sociale: l'operaio sfrutta ed uccide il garzoncello della bottega; il padrone della bottega sfrutta ed affama l'operaio, l'accaparratore delle materie prime tonde (*sic*) il padrone, il capitalista agguanta e sprema l'accaparratore, il banchiere spiuma il capitalista, poi viene la grossa Banca che stritola tutti, quando le pare e come le pare.

Enrico Malatesta è invece richiesto sulla organizzazione della Internazionale e della banda. Egli pure ne declina il programma e dichiara che essa non aveva capi. – Ma come – esclama il presidente – come può andare una banda senza un capo, senza chi ordini e chi obbedisca? Come si fa ad andare di accorso?

E il Malatesta risponde: «L'internazionale è una grande associazione di uomini, i quali si trovano nel bivio di essere o *carnefici* o *vittime*: e poiché ciascuno ha un istinto pel quale non s'accomoda ad essere *vittima*, così quelli, che non vogliono essere *carnefici*, hanno prescelto una via di mezzo, e si son fatti *ribelli*. E siccome essi non riconoscono autorità, così non accettano capi. E l'accordo si stabilisce ben facilmente! Forse voi quando fate le vostre *partite di piacere* vi scegliete un capo? Ebbene una *banda*, una *insurrezione* è per noi ciò che per voi è una *partita di piacere!*...».

E il presidente: Va bene: Siamo intesi abbastanza!

Finiti gli interrogatorii si sono in questi quattro giorni, fino a ieri, uditi i testimoni, tutti a carico. Si odono i carabinieri che raccontano, d'aver incontrato la banda, e che dopo scambiati i chi viva, si scambiarono le fucilate, per le quali rimasero due carabinieri feriti.

Il sindaco di S. Lupo che racconta come la banda giungesse con una signora – e che signora coi fiocchi! – alla casina Jacobelli: come venisse a spiarla un delegato, col quale avendo proceduto ad una perquisizione, ritrovò nella casina 28 fucili ed alcune munizioni. Dichiara di essere stato compagno, nell'università, del Malatesta ed intimo amico suo.

De Camillis, delegato di pubblica sicurezza, dice che il governo sapeva del movimento e del quando dovesse avvenire: la difesa lo mette in contraddizione.

Il fattore Meglio racconta che, spedito a spiare la banda, fu da questa cattu-

rato perché le servisse da guida; ma aggiunge che venne rilasciato perché i ribelli si impietosirono non appena egli ebbe detto che aveva lasciato la moglie in grave temenza e i figliuoli piccini piangendo ed invocando il suo ritorno.

Un altro, che pure era stato catturato per servir da guida, a nome Orsino, dichiara che essendosi ricusato, venne riposto in libertà: - non vogliamo gente a forza - dissero quei della banda.

I testimoni Amato, Gagliardi, Cassella, Maturi e Bertolla dicono che la banda pagava tutto quello che consumava e che i ribelli prendevano danaro dalle saccocce e lo davano ai bisognosi.

Purchia - pastore dice che servì di guida agli insorti e che, scontrato un fanciullo che conduceva una mandra al pascolo, quei della banda volevano comperare una pecora, pagandola generosamente. Il fanciullo si rifiutò piangendo; lo si lasciò andare senza insistere.

De Notter, capitano dei bersaglieri, racconta come circondasse la banda e come la catturasse.

Frongillo Antonio ebbe da uno della banda, Ceccarelli, lire dieci per comperar pane e lire cinque di mancia per tale servizio.

Renzi Marcellino - segretario comunale di Letino - racconta come la banda occupasse Letino e dichiarasse per iscritto, a sua richiesta, di averla occupata in nome della rivoluzione sociale.

Domani avrà luogo la requisitoria. Di alcuni incidenti del dibattimento in altra mia.

Sabato 24 agosto 1878

Il processo degl'Internazionalisti a Benevento

La requisitoria del Pubblico Ministero

Benevento, 22 agosto

Continua l'audizione dei testimoni. *Izzo Agostino* e *Pizza Nicola* depongono che un paio di giorni dopo i fatti di Letino si presentò un uomo a domandare la via che conduce a Caianiello. Non sanno nulla dei fatti accaduti a S. Lupo.

Rega Giuseppe depone sullo stesso fatto. *Zannotti Crescenzo* medico di reggimento al ritiro, conferma le perizie fatte. Si rinuncia al testimone *Rossi Giovanni* e si legge la dichiarazione di *Mastropao*, testimone citato e non comparso. Alle 11/2 comincia la requisitoria del Pubblico Ministero. Eccola:

La clemenza del principe ha reso più semplice il compito della giustizia nella presente causa. Sarebbe inutile occuparci di una dottrina che antica quanto il

mondo non ha potuto gettare ancora nel mare dell'età. A me quindi non spetta che ricostruire la catena dei fatti. In marzo un calzolaio si recò a S. Lupo per prendere in fitto una casina per una famiglia inglese. Nell'aprile con la sua giovine cognata giunse il voluto inglese, poi vennero segretario, cuoco, interprete. E sono stati riconosciuti il signore inglese per Cafiero, l'interprete per Malatesta, il cuoco per Sternari. Essi ripigliarono la via di Napoli. Indi venne una cassa. Le autorità si impensierirono; fu disposta una grande vigilanza, ma bisognava andare adagio; si trattava d'una famiglia straniera. Come si fa a dare molestia ad una famiglia straniera che viene nelle nostre contrade? Avreste voluto una perquisizione nella casina? Bisognava vigilare.

Passato qualche giorno il brigadiere mandò quattro carabinieri per mettersi attorno alla casina e tornare a riferire. La notte era profonda; tutti dormivano tranquillamente: due lumicini accennavano a persone che camminavano. I carabinieri evitarono la via diritta e passarono tra massi, rupi, alberi di olivo e riescirono al Ponte. Sono già presso alla casina Iacobelli: un gruppo di persone si fa innanzi, armate di bastone; guardano, domandano *chi va là*, si risponde *amici...* ritornano indietro; ed i carabinieri innanzi: e quando sono alla svolta, un colpo di fucile od una scarica, ed il carabiniere Santamaria cade a terra, ma spara il fucile, ed il carabiniere Asciano anch'egli cade ferito. Poi altri colpi ... poi una voce *coraggio, avanti* ... poi un sonar di cornetta pel monte. Si diffuse la commozione per questi paese: un andar di truppe di qua e di là. Ed il Governo non mancò al compito che gli era imposto. La banda va a Letino; e dopo gl'incendii, annunciando che quello che si faceva a Letino avveniva dappertutto, diceva che essa si era *scoppettata* coi carabinieri a S. Lupo. Moveva nello stesso giorno alla volta di Gallo e faceva lo stesso. Poscia nella masseria Cuccetta le reali truppe arrestano 23 individui che dicono i nomi e lo scopo. Il tenente dei carabinieri in altro ricovero arresta altri due individui. Era in Letino un uomo alto, calvo, portante un cannocchiale, e quest'uomo avendo lasciata una lettera con l'indirizzo di Napoli, è stato quivi arrestato.

Signori giurati, sono 26 individui, pei quali porto l'accusa: ce n'erano altri, ma solo pei reati politici.

Il carabiniere Asciano è ferito nella mano ed inabilitato, il Santamaria dopo molti giorni pel lavoro interno del proiettile moriva nell'ospedale di Caserta. Ecco i fatti che sono il sostrato dell'accusa.

1° Gl'imputati formano essi la banda che si trovava a S. Lupo? Vi è alcuno fra essi che ivi non si trovasse? M'intratterrò brevemente su di ciò.

Bianchini e Ceccarelli hanno detto non essersi ancora congiunti colla banda: potete voi crederlo? No. Perché il loro compagno, Castaldi, quando fu interrogato, depose che egli sentiva ripetere spesso i loro nomi, sebbene non li riconoscesse. Ma questo non basta; il teste Vendittuolo riconobbe Ceccarelli, Renzi, Bianchini, Ferri anche Bianchini. Dunque è inverosimile la dichiarazione degl'imputati Bianchini e Ceccarelli. Essi forastieri non avevano ragione di andar là. E

nell'atto d'arresto la prima parola che uscì dal loro labbro, fu: i nostri compagni sono stati ora arrestati.

E che diremo di Francesco Castaldi, il terzo tra coloro che si divide dalla banda, che disse di non essere fino ad un certo punto responsabile dei fatti della banda? Egli afferma di essere stato ingannato dall'amico Ceccarelli, che gli disse si dovesse fare un taglio di bosco. Arrivato sopra luogo trovò tutt'altro: quando potette se ne andò. Questi fatti furono ritenuti inverosimili, egli stesso ora li ha ritrattati. Dunque un primo tentativo di Francesco Castaldi per scagionarsi da ogni responsabilità, poscia abbandonato: un tentativo costante di Bianchini e Ceccarelli smentiti dai fatti. Dunque essi devono seguire la sorte degli altri.

E quale è mai la sorte degli altri? Quale è la requisitoria che il P.M. nella calma della sua coscienza presenterà alla vostra? Noi lo vedremo fra pochi momenti.

I carabinieri Asciano e Santamaria sono stati feriti. E là nel Matese, nel silenzio della notte: non c'era nessuno presente. Noi dovevamo far la luce. Siamo riusciti? Da una parte abbiamo due carabinieri feriti, dei quali uno tanto gravemente che ne morì. Dall'altra parte abbiamo gli accusati che non hanno risposto alle interrogazioni della giustizia; che in pubblica udienza hanno aggiunto di ritenersi oltraggiati; mancano testimoni; tenebra ci circonda. Come faremo a penetrarvi? Vi penetreremo con la luce del vostro intelletto. La banda mosse da S. Lupo, andò a Cusano Mutri, Pietrarroia, Letino, sempre con le stesse guide; dunque è la stessa.

E ricordatevi come spiccavano certe figure prominenti, Cafiero, Malatesta, Ceccarelli. Noi non dobbiamo far quistione di numero. Ed a conferma del mio assunto posso invocare l'interrogatorio scritto degl'imputati, confermato in certo modo nella pubblica discussione.

Quando era perseguitata la banda il governo dispose che la giustizia facesse il suo dovere. Quindi il giorno posteriore all'arresto fu fatto l'interrogatorio, e Cafiero disse: Abbiamo voluto fare la rivoluzione sociale, siamo andati a S. Lupo, a Gallo, a Letino, ma non possiamo dare altri schiarimenti.

Domandati: Avete tirato sui carabinieri? – non risposero.

Dopo aver chiarito quali siano gli uomini della banda, dobbiamo farci un po' più vicino presso al reato, dobbiamo indagare quale sia la loro responsabilità. Si è fatto fuoco sui carabinieri reali: era un sol colpo o erano più? Era uno; l'han detto i carabinieri, il Meglio, il ff. da sindaco. A questa fucilata succedono quelle dei carabinieri Asciano e Santamaria. Si ricambiano alcuni colpi. Ferimento dei due carabinieri anzidetti, con l'esito, per l'uno, del debilitamento della mano, per l'altro della morte. Noi abbiamo due questioni da esaminare: sono responsabili gl'imputati? Era il fatto la necessità indispensabile del momento? Non sono 26 uomini che sparano, certo, lo confesso: sono alcuni di essi, quali? Non si sa. Ebbene si aprirà il carcere? No: la giustizia penale, la scienza, i nostri capelli bianchi ci danno le nozioni con le quali voi dovete giudicare. Essi non hanno voluto parlare. Noi faremo parlare la filosofia in loro nome.

Ma che cosa facevano colà? Essi volevano rivoluzione sociale. Ma i colpi di fucile tirati da alcuni non rivelavano l'animo di tutti? E non vi palesa questo il fatto? La Sezione d'accusa decompose il fatto: gli avvocati conchiusero pel solo reato politico, dicendo *mezzi* tutti gli altri. La Sezione d'accusa fu benevola verso gl'imputati; ma essa, giunta innanzi al tetro sembiante del carabiniere ucciso, disse: voi non avevate il diritto di uccidere un carabiniere reale nell'esercizio delle proprie funzioni, che non vi attaccava, che si diceva *amico*, che passava innanzi senza molestarvi.

Epperò quando la Sezione d'accusa a proposito del ferimento e della morte dei due carabinieri usa la frase *lascivia di sangue*, quella frase è un convincimento, un modo di dire; voleva significare che il reato non era strettamente necessario.

Spararono tutti? La difesa ha rilevato che un sol gruppo sparò. Ma il Santamaria dice che una siepe di fucili si spianò innanzi a lui con suono di cornetto ed una voce *coraggio, avanti*. Dunque c'era il concerto. Il proclama dice: abbiamo raccolta un'eredità sanguinosa. Giuriamo. E le mani obbediscono al giuramento. Il fuoco fatto da uno era voluto anche dagli altri. Essi hanno detto di non voler capi: sono tutti d'accordo.

Si comandò il *fuoco*? Aseiano disse lealmente: no. Non ci doveva essere il comando. Per me l'accordo sta nell'essersi comunicati reciprocamente la notizia della venuta dei carabinieri e del concorde divisamento di fare fuoco. Paliotti difatti seppe da Santamaria che al primo avanzarsi col suo compagno verso la banda, essi furono domandati *chi va là* e risposero: *amici*. Poi, *ma che amici, sono carabinieri*: e qui si sparò: indi *coraggio, avanti*: ecco la voce del comando. *Coraggio*, cioè seguitate a far fuoco: bravo. E che cosa debbo dirvi a conferma di questa verità?

Vi debbo ricordare come il teste Ferri ha depresso innanzi a voi, che in quel di Letino gli insorti si vantavano di essersi *scoppettati coi carabinieri di S. Lupo*. Ciò indica che tutti vi avevano preso parte col pensiero, pochi vi avevano preso parte col braccio. Sarebbe strano che l'accordo non ci fosse nei primi momenti.

Ma, e quale responsabilità è questa? Ci troviamo innanzi alla complicità corrispettiva: e lo credo. Quando più persone si trovano insieme, vi è il concorso. Se erano due difatti non avrebbero fatto fuoco. Questo in legge si chiama complicità corrispettiva.

Ma questa complicità quale è essa mai? Si distingue in legge dalla complicità necessaria la secondaria. A me pare che questa del caso nostro necessaria non sia. Imperocchè erano 26 i componenti la banda, e riduceteli a venti, non bastavano essi a combattere i carabinieri? E riduceteli a 18: è lo stesso; io vi domando che amministriate questo beneficio agl'imputati: perché noi, abbiamo interesse che siano puniti i colpevoli, ma che non si oltrepassi di una linea la misura del giusto. (*dopo un breve riposo, l'oratore ripiglia*)

Io sono quasi a riva della mia discussione. Imperocché ho esaurita la parte più importante. Ora mi accingerò a parlarvi sobriamente di un'altra disamina

che è debito di fare secondo i dettami della suprema Corte di cassazione.

Io vi diceva che la sezione d'accusa prima dell'amnistia divideva il reato comune dal politico. È un reato comune il ferimento han detto la cassazione e la sezione d'accusa, perché i carabinieri serbarono il contegno più mite. Essi andavano con le armi al braccio e tutti insieme ebbero delle fucilate. Questo era reato comune. Anche gl'imputati ricorsero. E la Corte di cassazione rigettava il ricorso dicendo che era una quistione di fatto, da interpretare, da mettere in raffronto con le circostanze di fatto.

È dunque un reato comune o politico? Vi ho già detto che questo reato si trova contemplato nel codice... Ma si dirà: questo era la facilitazione del reato politico. Era imposto dalla necessità il far fuoco sui carabinieri? Chiunque ha seguito il processo risponde che no.

Anzi esso portava ad un risultamento contrario. Di fatti la banda si trova a S. Lupo, ma colà nulla voleva intraprendere: essi volevano muovere con la loro bandiera sul Matese. Non ci è stato conflitto, siete voi che avete sparato, ed avete sparato di fianco, contro due carabinieri reali che non vi molestano? E dite che questo è reato politico? Gli ordini che avevano i carabinieri erano di sorvegliare, ed essi rispettano la consegna; e quando sono interpellati, senza comando, senza sospetto rispondono amici?

Io non impiegherò parole amare: dirò solo che si tirò quando si vide la loro divisa. E potevano temere quelli della banda nella posizione in cui si trovavano? Dov'è S. Lupo? È sulle prime falde del Matese: sta di riscontro al monte Tiburno (*sic*). Essi non potevano temere: aveano cannocchiali: sapevano che non veniva altra gente.

La sezione d'accusa ha bene interpretato l'indulgenza sovrana. Il Re non vuole condonare il reato comune. Quando si versa sangue, manca un figlio, un fratello, un uomo alla società.

E si uccideva un carabiniere, e se ne feriva un altro. E senza ragione, perché andavano per semplice sorveglianza; questo non è strano perché i carabinieri girano ogni notte per le campagne, provvedono alla vostra quiete, ai vostri armenti, alla vostra proprietà. Essi e tutto l'esercito stanno con gli occhi fissi per difenderci. Quando, stando a guardia dei vostri armenti, sono uccisi, voi sapete mettere una spada in mezzo, la spada della giustizia. Voi siete attaccati alle istituzioni della famiglia e della proprietà? Abbiate considerazione per quelli i quali sono stati uccisi per tutelarle. Una tomba è aperta immaturamente: c'è una vendetta, è scritta nei codici. E voi la farete valere.

Ma non dobbiamo esagerare. Vi è qualche altra cosa che possa affermare la responsabilità degli accusati? Erano i carabinieri nell'esercizio delle loro funzioni? Essi erano in divisa, nell'esercizio diretto, preciso delle proprie funzioni. Ma non così si può dire che la morte del Santamaria sia una conseguenza necessaria del ferimento; poiché non si fece a tempo l'amputazione della gamba.

Dopo il P.M. ha avuta la parola uno dei difensori.

Egregio sig. Direttore

Così divertente fu la scena accaduta ieri alle assisie di qui, che non so trattenermi dal raccontarvela. Come sapete, ieri il P.M. diede le sue requisitorie ritrattando l'affermazione di lascivia di sangue, e sostituendo a questa causale ... la causale *zero!!* Egli con molta arte ritenne la complicità corrispettiva e non necessaria nel tempo istesso (!) per tutti gl'imputati, ammise la causa sopravvenuta nella morte del carabiniere, e poco mancò che non avesse perorato per fare accordare agli accusati la provocazione! Tutto ciò, come capirete allo scopo di ottenere dai giurati la dichiarazione di colpabilità, salvo (già s'intende) alla Corte l'applicare il massimo della pena.

Finita la requisitoria, il presidente concesse la parola all'avvocato Merlino. Questi esordisce col dire che le autorità, politica e giudiziaria, hanno fatto a gare per accrescere l'importanza di questo processo tanto per far sapere *urbi et orbi* che l'Italia ed il mondo erano minacciati d'una grande calamità ... ma non appena pronunziate le prime parole, viene interrotto dal Presidente. Ripigliando il discorso il Merlino prosiegue osservando che sarebbe stato conveniente che altro magistrato, e mai il cav. Forni, che era stato già Questore di Napoli, e quindi nella qualità di procuratore del Re in Santa Maria avea istruito anzi *creato* questo processo, avesse funzionato da P.M. alle assisie, parendo alla difesa che a qualunque altro, che non avesse come il Forni preso tanto interesse alla causa, non sarebbe bastato l'animo di sostenere l'accusa (e qui nuove interruzioni per parte del presidente, e nuovo battibecco).

Egli passa quindi a rilevare come il governo si fosse vantato di essere perfettamente istruito delle mosse dei rivoltosi, e pose un dilemma cioè che o ciò era vero, ed in tal caso il ministro dell'interno di quel tempo sarebbe stato il vero autore de' reati pe' quali oggi si procede, od almeno complice, e dovrebbe come essi sedere sullo sgabello (e qui ancora nuove e più insistenti interruzioni, che mandano a monte la seconda proposizione del dilemma).

Il difensore accenna dunque alle tenebre nelle quali è coinvolto il processo, e rileva i gravi difetti dell'istruzione, e i vuoti che ancora rimangono, e che il P.M. ha detto di voler colmare, indovinate come, *con la filosofia!* E soggiunge:

«Malgrado ciò il P.M. credé di potere elevare su le basi di questa istruzione una requisitoria piramidale nella quale figurano le accuse per cospirazione, attentato, omicidio, grassazione, furto, incendio, ribellione, banda armata, guasto di contatori, porto d'arme ... e chi più ne ha, più ne metta». Parlando quindi della sentenza della Sezione di accusa ha detto che questa avea dinanzi una duplice prospettiva; da una parte quella de' processi di Bologna, Firenze, Roma ecc.,

ne' quali i giurati chiamati a pronunziare un verdetto affermativo di colpeabilità, per cospirazione o attentato a carico degl'internazionalisti, li aveano invece assoluti, e dall'altra quella di cadere nel ridicolo, seguendo le tracce della requisitoria. Essa allora trovò un pretesto, *la lascivia del sangue* (!)

Egli ricorda il ricorso per cassazione prodotto dal P.M. avverso tale sentenza (poiché, egli ha detto, i pubblici ministeri sono incontentabili) e del suo rigetto, e come venne poscia l'amnistia che in questa causa per un'eccezione al diritto comune, non ha amnistiato, anzi ha avuto il singolare effetto di tramutare in malfattori comuni i rei politici. Onde gli accusati ricorsero a cassazione contro la sentenza della sezione d'accusa, che viene da lui letta per rilevare che la concessione fatta dal P.M. di far decidere a' giurati la quistione di fatto se c'era lascivia di sangue non fosse troppo spontanea e generosa, ma perché nettamente ciò venne dichiarato dalla corte di cassazione.

Quindi il difensore passa a definire la lascivia di sangue; esprime il suo convincimento, che è quello di molti scrittori, che il concetto di lascivia di sangue sia assurdo, sia un'astrazione. Non potendolo adunque trovare nella sua mente, egli lo cerca nella storia, ne' romanzi, ne' poemi, e cita il conte Ugolino, cita Gorello, Alboino, Nerone rimirante l'incendio di Roma, le stragi degli Albigesi, la notte di S. Bartolomeo ... ma, egli dice, in questi esempi io vedo l'odio, la vendetta, la ambizione, il fanatismo religioso ... io non trovo ancora la lascivia del sangue. E pure l'ho trovata (egli seguita). Voi «sapete che a Roma v'erano de' servi che si nutrivano a bella posta perché divertissero i loro padroni con lo spettacolo della propria morte. Ebbene, è un giorno di festa, il circo è aperto, i gladiatori combattono; dopo qualche tempo l'uno di essi è abbattuto e versa negli estremi momenti della vita. Un ultimo anelito gli rimane, ma neanche quello è suo; il vincitore volge lo sguardo al popolo, il quale manda un urlo terribile e con un gesto (il pollice verso) dice che la sua sete di sangue non è ancora soddisfatta, e il compagno è costretto ad immergere il pugnale nel seno del suo compagno ... Ma tra que' gladiatori ve ne sarà uno, il quale disprezzerà una vita così ignominiosa, il quale accoglierà intorno a sé i suoi compagni, e inalbererà il vessillo della rivoluzione sociale ... Questo gladiatore si chiama Spartaco»!

A questo punto si leva un vero uragano. Il presidente non vorrebbe che si parlasse di *lascivia di sangue*: il difensore dice che questa parola è della sezione di accusa, e in quella della cassazione, e rilegge quest'ultima; e infine, quando può proseguire, legge alcuni brani del Nicolini, del Carrara e di non so chi altro, dove si definisce e si esplica l'omicidio per *lascivia di sangue*. Qui nuove interruzioni; il presidente dice che l'accusa non ha parlato di *lascivia di sangue*. «Ma allora, dice il difensore, qual'è la causale di questi ferimenti? L'odio, la vendetta, o che altro?» In queste strettoie il presidente si dibatte, e non sapendo che dire, dice: *Causale non ci è o non si sa*. Il Merlinò soggiunge, *se non c'è n'è, è questo il caso della lascivia di sangue; ma c'è, e se non la sapete voi, la diremo noi, è lo scopo politico della banda*.

Mi dimenticavo un'altra parte della difesa non meno interessante. Il P.M.

avea detto che reati politici son quelli contemplati là dove nel codice si parla de' reati contro la sicurezza dello Stato, e tutti gli altri son reati comuni. Figuratevi che cosa abbia potuto dire la difesa, sempre in mezzo alle interruzioni, per fare rilevare questo grosso errore.

È com'è? L'incendio, la grassazione sono stati da'giudicati ritenuti in questa causa come reati politici, appunto perché non erano scopo a sé medesimi, ma solo per fine a cui tendevano; e son essi scritti tra' reati contro la sicurezza dello Stato?

Il reato politico, dice il difensore, si distingue dal *fine* e fa meraviglia come tanto il P.M. quanto il presidente vogliano sostenere il contrario: egli conforta il suo assunto con un po' di giurisprudenza.

Dopo altri incidenti, il difensore è passato allo esame del fatto. Ha negato che i carabinieri avessero avuto mandato di sorvegliare semplicemente, o almeno si fossero mantenuti ne' termini di un tale mandato, dicendo che i carabinieri hanno interesse di deporre in quel modo per scagionarsi dalla responsabilità d'una imprudenza commessa. In questo luogo ha fatto un paragone, che ha destato un poco d'apprensione per qualche momento, tra il rivoluzionario che ha dinanzi il carabiniere, e l'uomo pacifico che si trova a fronte di un brigante. Ha detto che anche l'uomo pacifico, potendo, tirerebbe prima sul brigante; tanto più il rivoluzionario sul carabiniere.

Ha dichiarato quindi di non volere assimilare il carabiniere al brigante, ma che il paragone pertanto sta. Indi è passato ad esaminare l'argomento che l'accusa ricavava dalla parola amici e ne ha fatto un argomento a se, dimostrando che quella parola non solo non era stata profferita con sincerità (poiché i carabinieri sapevano chi si trovasse colà) ma che tale voce era proprio atta ad accrescere la diffidenza ed i sospetti di quei della banda, i quali, di notte al buio, vedendo passare nelle loro fila dei carabinieri, e non indietreggiare neanche al comando di *chi va là, alto*, temettero di essere presi alle spalle e forse circondati. Infine egli dimostra che gl'internazionalisti aveano interesse di non promuovere il conflitto, aspettando altri compagni, e il conflitto avvenne contro la loro volontà.

Dopo il quale esame del fatto da me accennatovi a salti, il difensore per dimostrare che gli accusati siano stati sempre riguardati come rei politici, anche dopo l'amnistia, cita alcuni telegrammi del procuratore generale della Corte di appella di Napoli e qualche altro documento, se non erro. Si ferma successivamente a rilevare come il governo italiano e gli altri governi tutti abbiano costantemente considerati come rei politici quelli che furono condannati per avere nella Comune di Parigi promossa qualche strage, qualche saccheggio ecc.

Fa menzione di una circolare di Jules Favre al proposito, e cita gli esempi di Malon, Cyrille, Réclus, che sono stati tutti in Italia. Riferisce ancora alcuni fatti della reazione nelle provincie napoletane, e gli arresti della Corte di Cassazione che aveano dichiarato applicabile l'amnistia del 1863.

Conchiude che questo processo è stato un errore ed una mistificazione. Un errore pel governo, perché oggidì tutti sanno che gl'internazionalisti non escono a

fare bottino, a saccheggiare, od a commettere stupri, ma rispettano la libertà individuale e la volontà del popolo (come da' fatti svolti nella pubblica discussione) e, se in una cassa comunale trovano 40 lire, le distribuiscono al popolo, e via dicendo; una mistificazione perché si son voluti tramutare in malfattori comuni de' rei politici. Ha rilevato alcune frasi del P.M. massime quella che *l'esercito tenga rivolto gli occhi* addosso a' giurati di Benevento ed ha detto che l'esercito si lamenti pure col Re, che ha impartito l'amnistia, che gl'internazionalisti come rei politici avrebbero voluto esser condannati, ma che ora si tratta di confonderli co' più volgari malfattori.

Così è finito, come Giove ha voluto, il discorso dell'avvocato Merlino, che io credo debba essere contento delle continue interruzioni del presidente, le quali non solo hanno indignato quella parte del pubblico, che non era predisposta in contrario, ma hanno fatto risaltare i suoi concetti.

Soprattutto ha fatto bella impressione quella parte del suo discorso, dove egli domandandosi dove fossero i grandi malfattori, ha trovato in un di loro, Carlo Cafiero, di cui ha tessuto brevemente l'elogio, e gli altri tutti, i quali hanno sacrificato vita e sostanze, hanno subito persecuzioni, financo processi per cospirazione contro la sicurezza del Stato, ammonizioni per alcuni, uno anche il domicilio coatto, per quella ragione, e tutti intanto hanno serbata intatta la fede di buona condotta penale e morale. E proseguendo, ha enumerato tutte le campagne a cui la massima parte degli accusati ha preso parte, essendovene alcuni che dal 1859, ed il Castaldi dal 1855, in Crimea, fino al 1870 in Francia si sono sempre trovati al posto del pericolo, compreso Aspromonte e Mentana. Ha letto anche qualche brevetto col quale veniva conferito ad alcuni degli accusati una medaglia ed una onorevole menzione. Ora a me due parole. Pare che l'accusa voglia replicare; ma io non so come si faccia a sostenerla quando è stata eliminata la causale di *lascivia del sangue!*

Lunedì 26 agosto 1878

IL PROCESSO DEGLI'INTERNAZIONALISTI A BENEVENTO

Benevento, 23 agosto

La parola è all'avv. Nardoneo. Egli comincia a un dipresso così:

Saliva un giorno le scale del Campidoglio un vecchio per scagionarsi da un'accusa e pregava Giove di allontanare dall'animo dei suoi giudici ogni sinistra prevenzione. Quel vecchio era Camillo, il quale malgrado i servigi resi alla Patria non fu risparmiato dalle ingiurie dei malevoli. Avrò io bisogno, o giurati, di raccomandarmi in questa causa al Dio della verità, acciocché voi prescindiate; dai

vostrì convincimenti sulle teorie professate dagli'imputati? Parlandovi di Cafiero, di Malatesta e dei loro compagni debbo, posso io supporre che voi abbiate contro di essi qualche sinistra prevenzione? Il P.M. ve lo ha detto: ve lo ha detto il magistrato, che regge questo pubblico dibattimento: noi non dobbiamo preoccuparci della quistione politica. L'accusa è dei ferimenti dei carabinieri Santamaria ed Asciano, dei quali il primo succumbette dopo i quaranta giorni ed il secondo rimase inabilitato all'uso di un dito della mano. Dunque noi dobbiamo vedere se questi ventisei accusati debbano rispondere dei fatti della causa.

Dopo una breve esposizione del fatto, e dopo aver delineate le questioni che rimangono a svolgersi, il difensore dice che se la difesa non fosse convinta che invano il P.M. ha cercato di raggiungere con una pruova indiretta gli accusati, seguirebbe l'esempio di lui. Egli ha invocato delle attenuanti. Vi sarebbe qualche altro beneficio? direbbe la difesa. Quello che la giurisprudenza della Corte di Cassazione vuole che il Presidente proponga sempre in circostanze simili, il *praeter intentionem*. L'oratore si diffonde come questo beneficio competerebbe insieme colle attenuanti agli accusati; indi ritornando alla tesi della causa, esclama: Tutto è silenzio, tutto è tenebre, come ha detto il P.M.? No: abbiamo la scorta dei reali carabinieri ed a me piace trovarmi con questi amici dell'ordine al sicuro da ogni pericolo.

E qui, egli segue, permettetemi che io evochi dalla tomba del carabiniere Santamaria, come ieri il P.M. evocava, questo spettro, in fine della sua requisitoria, per dirvi che se voi non condannerete gli accusati, essi non tuteleranno più le vostre famiglie, le vostre proprietà, i vostri armamenti.

Lo spettro del Santamaria è lì, ritto davanti al Presidente, e dice ai giurati: studiate, esaminate, io non voglio vendetta perché la vendetta in questa causa sarebbe un'ingiustizia. Così seguitando l'oratore dimostra la esistenza dei due gruppi, l'uno dei quali non prese parte al conflitto coi carabinieri, e dice che fra essi c'è un ponte insormontabile, non il ponte sul quale stavano i carabinieri, ma un ponte sul quale non si può passare senza trovare un nesso. Confuta gli argomenti del P.M. dicendo: noi abbiamo studiato logica: *il fuoco di alcuno è il fuoco di tutti* è una conseguenza più larga delle premesse.

Parla del proclama, dice che esso non era che una carta di pochi centimetri e che gl'Internazionalisti volendo esser fedeli al loro preteso *giuramento di sangue* avrebbero messo in mezzo i carabinieri e li avrebbero massacrati. Respinge l'interpretazione che il P.M. dà alle parole *coraggio, avanti*, alle parole che s'intesero dopo il fuoco, dimostrando che s'intese anche una terza parola *andiamo*, seguita dal suono di *cornetta* e dalla marcia della banda, anzi la chiamata a raccolta ci fa convinti che non vi era quell'accordo che il P.M. suppone. Confuta anche vittoriosamente gli argomenti addotti dal P.M. per dimostrare la identità della banda di S. Lupo con quella che fu arrestata a Gallo, e finisce la sua splendida arringa con ad un dipresso le seguenti parole:

Era il 19 gennaio 1878. Il Re che aveva combattuto a Palestro, a Solferino ed

in tutte le battaglie dell'indipendenza italiana non era più. A lui succedeva il giovane figlio, il quale pronunziava quelle memorande parole: *i Re muoiono ma non le istituzioni*. Una donna ascendeva in quel momento le scale del Quirinale e presentava al giovane Re una supplica per questi disgraziati languenti nelle prigioni. Ed il Re firmava il decreto di grazia ed ammetteva al suo amplesso questi giovani pieni di sentimento e generosi. Ma la sezione d'accusa avea concesso un pronunziato, che io mi permetterò di dire avventato, per effetto del quale questi giovani non potettero fruire dei favori della Clemenza, perché la Clemenza era quella donna, che avea per essi domandato al Re il decreto di amnistia. Ebbene voi, o giurati, dovete fare che non sia stata pronunziata invano la parola del Re, che il decreto di amnistia abbia la sua esecuzione. Fidente in ciò, io termino al grido: viva Umberto I.

Finita l'arringa viva e calorosa dell'avvocato Nardoneo, prende la parola l'avvocato Barra, a cui è affidato lo svolgimento della tesi della complicità, e dimostra con assai chiarezza che per i principii del diritto e per la giurisprudenza costante non si possa ammettere la complicità se non quando sia dimostrato l'aiuto, l'assistenza, l'accordo delle volontà o l'atto qualunque di cooperazione con l'autore del reato. Non mi riesce per ora di dare più estesi particolari di questa difesa sostenuta con forza e con molta sagacia dal valente avvocato.

Dopo di ciò rimaneva l'avvocato Barricelli, il cui compito era di riassumere le ragioni esposte dai suoi colleghi ed aggiungerne per avventura delle altre. Pare però che egli di concerto coi suoi amici si proponesse di presentare ai giurati il suo riassunto il giorno susseguente, che dovea essere l'ultimo della causa. Ma il presidente tenne fermo, e dopo un vivo incidente fu risoluto di continuare la discussione. E il Barricelli cominciò, ma erano passate due ore e mezzo ed egli era quasi ancora direi all'esordio; sicché alla fine quel presidente dovette persuadersi della necessità di dover aderire alle istanze della difesa, se non volea perdere molto tempo inutilmente. Ed il seguito della discussione fu rimandata all'indomani.

Intanto io non so trattenermi dal darvi un sunto del famoso esordio, tanto perché ne abbiate un'idea.

Ricorderete, cominciò il difensore, o giurati, che l'egregio P.M. ad un tratto della sua splendida requisitoria invocò un monumento che è gloria di questo paese, il monumento posto all'imperatore Traiano. Diceva che a voi erano intenti gli sguardi non solo dell'Italia ma ancora di altre nazioni, che si aspettava un verdetto di questa classica terra, ed io che in questa causa mancava di un esordio, se pur ve n'era mestieri, io ringraziai lui che me lo avea fornito. Imperocchè io ricordo che nella iscrizione di quel monumento che è a noi invidiato, evvi un motto: *optimo principi*. E questo motto me ne ricordò un altro, quando gl'imperatori romani inculcavano ai Pretori che nell'amministrazione della giustizia non esagerassero la loro missione, e allora fu detto: *sub bono principe Fiscus causa pessima est*. E noi possiamo dire, noi che viviamo in libero paese e siamo governati da libere istituzioni, che la parte che rappresenta il Fisco in questa causa è una parte cattiva.

Continua l'esordio col *rara temporum felicitate* di Tacito e l'oratore dice: noi non siamo più ai tempi delle corti marziali. Dopo essersi alquanto dileguato su questo concetto, l'oratore prosegue l'esordio.

E giacché, egli dice, ho già ringraziato il procuratore generale che mi ha suggerito ieri l'esordio, permettetemi che lo ringrazii ancora perché ha reso giustizia alla causa da noi sostenuta. Già voi avete inteso uscir dal suo labbro delle parole le quali hanno dissipato certe sinistre impressioni, che si erano formate in questa causa. Egli vi diceva che noi non abbiamo a fare con volgari malfattori, che siamo in presenza di una quistione altamente discussa da giornali e da scrittori. L'oratore prende atto di questa confessione: dice però che essa non armonizza con tutta l'accusa. Seguita ringraziando il Pubblico Ministero di avere sconfessata all'ultima ora l'idea della lascivia del sangue tanto necessaria all'accusa. Indi ringrazia il presidente pel modo onde portò la discussione della causa, dicendo che se nei primi giorni vi fu qualche straripamento, bastò un semplice richiamo della difesa perché la discussione si fosse ristretta nei suoi veri confini, e la difesa accettò le spiegazioni date dal presidente, il quale disse che non doveva aver peso sulla coscienza dei giurati ciò che dei fatti di Letino si era svolto nella pubblica discussione. Né qui finirono i ringraziamenti: vennero quelli dovuti ai compagni di difesa, e fra gli altri al Nardoneo, che lo avea chiamato duce della difesa, mentre egli dichiara che non vi fu duce, e che la difesa in una causa di anarchia si era mantenuta fedele al programma degli accusati, ed era stata anarchica. Dice il suo compito sarebbe stato quello di riassumere, ma che il presidente non gli ha voluto concedere il tempo di farlo.

E così prosegue fino a tanto che, come vi ho detto, il presidente non s'accorge dell'errore commesso, di non aver voluto aderire all'istanza della difesa, e rinvia la causa all'indomani.

Udienza del 24

Seguita l'avv. Barricelli e fa delle osservazioni sulla pianta topografica e sulle deposizioni dei testimoni, sostenendo che la banda era divisa in varii gruppi, scaglionati sulla montagna, e ne accerta due: uno al destro, e l'altro al lato sinistro della taverna Jacobelli. Fa altri rilievi sul risultato delle prove e conchiude riassumendo le difese dei precedenti oratori.

Il P.M. replica: Dice non voler parlare senonchè sulla quistione della *preterintenzionalità*, beneficio che combatte. Ma in effetti rimaneggia tutta la causa. Non avendo egli fatto altro che ripetere la sua precedente requisitoria, stimo inutile di darvi il sunto della replica. Egli spiega semplicemente che la causale del reato sarebbe stata l'odio alla divisa del carabiniere e sostiene che questa non basti a dare al reato il carattere politico. Finisce parlando dell'incendio degli atti dei municipii di Gallo e Letino, a cui aggiunge anche sognati incendi di registri dello Stato civile, di catasti, ecc. e ricorda il terribile programma degl'internazionalisti.

Risponde alla replica l'avvocato Nardoneo, il quale ribatte con calore e con veemenza gli argomenti dell'accusa, e dice fra l'altro: o ritenete che l'attentato sia cominciato a S. Lupo, ed allora siamo nel caso del reato politico: ovvero ritenete che non sia quivi ancora cominciato, ed allora non potete presumere l'accordo delle volontà, su di che venite elevando la teoria della complicità. Rileva come non sia vero ciò che si è asserito degl'incendii degli atti dello stato civile, dei registri catastali, e di quelli della congrega di Carità e mette in ridicolo l'importanza archeologica delle deliberazioni comunali di Letino e Gallo. Conchiude dimostrando che se l'accusa ha impugnato le dichiarazioni dei carabinieri ricorrendo alla *illusione ottica* per la quale questi avrebbero alterato il numero dei componenti della banda, alla difesa sembra che il *granito* dell'accusa contro di cui si sarebbe dalla difesa lanciata appena una pietruzza è una illusione ottica davvero, ed in pieno meriggio, del P.M.

Parla in seguito l'avv. Barricelli per constatare che nessuno dei suoi argomenti è stato combattuto dall'accusa, e conchiude dicendo che le parole dette all'ultima ora circa gli incendii di Gallo e Letino ed il programma dell'internazionale, mentre si era promesso ed era debito di non occuparsi che di ciò che formava oggetto dell'accusa, è una insinuazione. Il presidente lo richiama su questa parola, ma egli la ripete e si rimette al giudizio dei giurati.

Dopo ciò il presidente legge le quistioni e dichiara chiuso il dibattimento. La causa è rinviata a domani (domenica).

Udienza del 25

Quest'oggi la folla è molto cresciuta: molta gente si forma in crocchi sulla piazza dinanzi alla Corte d'Assise. È anche cresciuto il numero delle truppe, essendo stata richiamata da Napoli un'altra compagnia di soldati di linea.

L'udienza comincia col riassunto del presidente. È inutile dirvi che esso sia stato una terza requisitoria. Egli non ha accennato alla difesa che per parodiare. Ha aggiunto agli argomenti dell'accusa nuovi argomenti, alcuni dei quali contraddetti dalle risultanze del processo. Ciò ha contribuito non poco ad accrescere l'indignazione dei giurati.

Alle 11 1/2 i giurati sono entrati nella camera delle deliberazioni. Grande aspettazione.

Dopo circa una mezz'ora il capo dei giurati esce per domandare al presidente se dopo aver risposto negativamente alla prima quistione, bisognasse discendere alla votazione delle altre. Il verdetto era dunque manifesto.

Dopo altri tre quarti d'ora vengono fuori i giurati con un verdetto negativo sulle due prime quistioni, riguardanti la colpabilità degli accusati pei ferimenti in persona dei carabinieri Santamaria ed Asciano: le altre rimangono assorbite.

Il Presidente, che già al preannunzio ricevuto avea cominciato a misurare la camera di consiglio a grandi passi, ora è muto, e gli si legge nel volto la tristezza

dell'anima. Il P.M. sa un po' meglio celare il suo rammarico. Per essi quel verdetto era davvero inaspettato.

Nella popolazione invece regna grande allegrezza: alla lettura del verdetto vi è stato un tentativo di battimani, represso dalla difesa a grandi stenti.

Si è notato soprattutto il contegno dignitoso e calmo e quasi indifferente degli imputati durante tutto il tempo della lettura del verdetto. Essi sono stati messi immediatamente in libertà. Alle tre sono andati al carcere, accompagnati da una folla di oltre duemila persone, le quali li portavano quasi in trionfo. Del resto fino al momento in cui vi scrivo (ore sette della sera) essi sono sempre seguiti da una grande calca di gente plaudente, la quale si è fermata ad aspettarli lungo tempo sotto i balconi della trattoria del Sannio, dove si sono recati tutti insieme a pranzo. È stata una dimostrazione di affetto la più cordiale che mai, e tanto più imponente quanto più è stata scevra di eccessi. Si leggeva nel viso di quei cittadini la gioia e la loro simpatia pel nobile carattere dei giovani usciti di prigione.

Un processo di questi per provincia, e il governo si sarebbe ucciso con le proprie mani.

Mercoledì 28 agosto 1878

Una coda al processo degli Internazionalisti

Benevento, 25 agosto

On. Sig. Direttore,

permettetemi questa appendice alle mie corrispondenze circa il processo degli internazionalisti.

Lascio stare le arti adoperate da alcuni *gentiluomini*, i quali si son data la briga di venire qua appositamente dalla vostra città (com'è notorio nel paese) e rimanervi tutto il tempo che è durato il processo, per ritornarsene con le pive in tasca. Non vi riparerò dei cinque ispettori di pubblica sicurezza, dei quali quattro di permanenza ai quattro alberghi, ed il quinto alla stazione, né delle tre compagnie di linea, dei cento carabinieri, delle centomila guardie di pubblica sicurezza, alcune delle quali ieri, mescolate alla folla, che seguiva gli ex-accusati, andavano gridando: *bravo, viva*, per procacciare dei disordini, né dei traslocamenti degli impiegati, dell'allontanamento della compagnia equestre, e via dicendo.

Mi preme di richiamare su d'altro l'attenzione dei vostri lettori. Pria di ogni altra cosa mi pare che un presidente, il cav. Giambarba, il quale forse a quest'ora ha il rammarico di aver perduta una commenda, potrebbe fare il suo

dovere anche senza quel risolino di scherno, con qui egli crede di confutare gli argomenti della difesa.

Oh! Qual curioso contrasto tra la faccia del presidente Giambarba degli undici giorni di dibattimento, e quella delle ultime ore del dodicesimo giorno!

Che dire poi dei suoi atti abbastanza bruschi e sconvenienti verso i difensori, a' quali ha usato financo la scortesìa di negare qualche minuto di riposo, e non si è peritato di dire che gli avvocati debbono *stare a disposizione della Corte*, e che non si deve parlare di accordo, *perché gli accordi si fanno a San Carlo*. Vi assicuro che questo contegno ha irritato moltissimi.

Non vi parlo delle interruzioni fatte all'avvocato Merlino, a cui egli forse si era proposto di non lasciar dire due parole di seguito. E pure, se le sue interruzioni fossero state ragionevoli, egli, dopo la terza, la quarta, la quinta, la decima almeno, avrebbe dovuto togliergli la parola.

Né vi parlo del riassunto esatto fino al punto che le quaranta o cinquanta persone vedute da me testimone furono ridotte ad otto, alle parole *avanti, coraggio* si accompagnò l'altra *bravo*, ecc. ecc.

Quello però che mi pare dovrebbe richiamare l'attenzione del guardasigilli, non fosse altro perché sappia quali degni magistrati presiedano i più importanti dibattimenti, sono certe teorie giuridiche sviluppate dal sullodato presidente in pubblica udienza e... sul serio. p. e. quella *mancanza di causale*, nei reati di sangue, che non equivale a *brutale malvagità*, è proprio una grossa corbelleria. E che dire dell'altra teoria, che i reati *politici* siano quelli solamente contemplati sotto la rubrica *dei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato*, e tutti gli altri reati siano *sempre* comuni?

E giacché mi trovo a parlare di spropositi, senza voler contare il *temporaneo* (lungo) dell'ex- questore Forni, e i *proietti* (per *proiettili*) dello stesso ... *autore* (l'autore dei *Criterii d'investigazione dei reati*), e il *reato di complicità* del presidente e ... non finirei più, se volessi continuare, vi dirò che il P.M. incalzato dalla difesa con citazioni di scrittori e di giurisprudenza si è schermito ... sapete come? Orsù, egli ha detto, v'hanno autori per ogni opinione: la difesa ha contato i suoi, io non vi starò a contare i miei ... sarebbe un tempo perduto!

E poi andate a dire che questi non siano gli *anarchici* e i *rivoluzionarii* della scienza! E basta di lui: vengo ad altro.

Il lettore si sarà già avveduto che il resoconto del *Pungolo* era *ufficiale*, e non avrà quindi fatto caso di molte fallaci assertive in esso contenute, come p. e. che i rivoltosi avessero preso a viva forza un agnello, laddove era stato depresso appunto il contrario, cioè che essi a rifiuto di colui che guidava il gregge desistettero dal proposito di *comprarlo*, e l'altra asserzione circa i *pretesi documenti dell'internazionale* che sarebbero stati sorpresi all'estero, e via discorrendo.

In quanto agli apprezzamenti di quel giornale, non varrebbe la pena di occu-

parcene. Esso volle prevenire i giurati con un articolo,⁸ che precedette di qualche giorno il processo: costantemente, in prosieguo, ha usato dei sarcasmi; e chi sa dove sarebbe andato a finire se l'esito del giudizio non l'avesse fatto ammutolire ad un tratto. Povero *Pungolo!* Si rallegrava tanto che quei giovani *vedessero il sole a quadroni*, ed ora deve avere il coraggio di incontrarli per le vie ... chi sa ... di Napoli, ed occorrendo il caso, sentire le espressioni del loro profondo disprezzo per chi non seppe fare altro se non sfogare un po' di rabbiuzza con qualche riga di scritto semiserio. Povero *Pungolo*, il nonno dei giornali napoletani, *l'indifferente*, *l'imparziale*, *il serio*, tra i giornali della vostra città, divenuto organo della Procura del Re: mi fa compassione davvero!

8) In realtà «*Il Pungolo*», nei giorni precedenti l'inizio del processo, pubblicò, in prima pagina, diversi articoli molto critici nei confronti della questione sociale. Non riporto questi articoli perché non strettamente attinenti a questo lavoro. Ne consiglio, tuttavia, la lettura a quanti volessero approfondire.